

Pier Biagio Casoli
Montecucolo. Bozzetto storico descrittivo.
Milano, 1878 (estratto dal periodico *Leonardo da Vinci*)

Nel tranquillo e poetico Frignano v'ha un punto, che è come il compendio, il centro storico e leggendario di quelle montagne. E' il castello di Montecucolo. Bello fra quei boschi, in quel silenzio, io l'ho visto cento volte, e sempre colla soave gioia di chi ritorna alle memorie d'infanzia, alle rimembranze delle prime narrazioni della madre; e vorrei saperne parlare come ne fantastico, vorrei parlarne sino a riuscire a fermarne le rovine, a renderne impossibile l'oblio. E penso con piacere alla mia buona sorte: posso trattenermi a mio agio a dire di quel luogo, senza paura che mi si accusi della ridicola pretesa di creder degna anche di un sol lettore una mia intima, accidentale, inutile emozione. Quel caro luogo all'incanto della natura unisce il prestigio di una grande memoria: quella Rocca deserta fu la culla di uno dei più grandi capitani, di cui ricorrono i nomi nella storia dei popoli.

Non mi sforzerò quindi a far risplendere un angolo qualsiasi della terra; essere noto è un diritto che pienamente compete a quella vetta, e che per lei vengo a rivendicare.

A ponente della vallata nella quale giace Pavullo (paesello che, qual capoluogo di un circondario della provincia di Modena, la pretende a città), s'alza, un mille metri all'incirca sul livello del mare, una catenuccia di monti, che, quasi in linea retta, corre da settentrione a mezzodì. Fra le varie eminenze, che si succedono nella sua cresta, verso la estremità meridionale ve n'ha una tutta sasso e macigno annerito dal sole. Lassù è piantato il Castello di Montecucolo.

Forse un guerriero Longobardo fu il primo a far sorgere su quello scoglio una turrita dimora per sé, per la donna e pei figli, venuti seco alla conquista delle belle contrade: forse fu un *aldo* del piano che vi si rifugiò pel primo colla famiglia, raminga per le scorrerie degli Ungheri. Chiunque si fosse fu lo stipite di una forte e avventurata schiatta.

Volsero gli anni, i lustri, i secoli, e quella cima sempre si manteneva nido della potenza e dell'audacia: di lassù i signori di Montecucolo avevan veduto man mano estendersi il loro dominio, e venti rocche all'intorno erano cadute l'una dopo l'altra in loro potere. Già il nome temuto degli invincibili castellani di balza in balza era giunto sino al piano, e le vicine città, nei loro contrasti, nelle loro gare comunali, avevan veduto immischiarsi più d'uno di quei montanari. Tutte le vicende arridevano ai nobili seri: si cambiavano, ora a improvvisi sbalzi, ora insensibilmente, le usanze, le sorti, le forme di reggimento, ma i conti di Montecucolo mai perdevano quel primato al quale s'erano saputi sollevare. Erano ormai nel Frignano perdute tradizioni le lotte dei Corvoli e dei Gualandelli, che tanto sangue loro avevan costato; appena si ricordavano i nomi dei castellani di Gombola, dei Grimaldi, dei Radaldi, un giorno loro giurati avversarii; infine, dopo una resistenza accanita, ultima aveva dovuto soccombere anche la famiglia dei signori di Montegarullo, che era sembrata invincibile per potenza e fortuna. I marchesi d'Este, i duchi di Ferrara e di Modena dovevan pel lor meglio tenersi amici questi vassalli, i quali intanto da veri signori nel loro superbo Castello di Montecucolo, accresciuto di nuove mura, abbellito da nuove torri, dominavano pressoché interamente quelle montagne, dai primi colli che s'elevano sulla gran valle del Po, alla sommità dell'Appennino, ove cominciavano le terre delle repubbliche toscane.

I tempi si facevan però più miti. Montecucolo non aveva veduto cadere un solo dei suoi merli, ma la famiglia degli antichi baroni veniva via via smettendo i ferrei costumi di un tempo. Se ancora tra le sue cinte merlate si adunavano cavalli e cavalieri, era solo pel festoso tramestio di solazzi e di tornei; e nelle nuove generazioni di quei conti non si sdegnava la pacifica occupazione degli studi, alternata colle cure di un quieto governo.

Così in quella Rocca, sul cominciar del seicento, sen viveva il conte Galeotto. Era il momento che doveva segnare la splendida gloria di Montecucolo. Una mattina si annunziò nei dintorni che al

Castellano era nato un figlio: sarà stato un avvenimento per quelli tutti che ne speravano le consuete limosine, le baldorie d'uso per tali circostanze, ma nulla più. Nessuno presagiva allora certamente il genio di Raimondo Montecucoli, le gesta del vincitore dei turchi, e quella lotta unica al mondo, nella quale al condottiero italiano si opponeva Turenna!

Raimondo Montecucoli passò pochi anni, e anni d'infanzia, nell'avito castello. Chi sa come quel poetico soggiorno, quelle memorie bellicose del passato, e le sale tappezzate di scudi, di corazze, di lance, di spade, e le tradizioni di famiglia narrate da un vecchio servo sotto l'ampia cappa del focolare domestico, ne fecero palpitare il cuore; chi sa a quanti sogni di gloria, a quante brame di avventure cavalleresche, a quanti progetti a quante speranze non spinsero la mente giovanile del futuro sostegno dell'impero germanico! Forse chi doveva diventare maestro nelle guerre moderne, nella feudale dimora dei suoi padri vagheggiò i vecchi tempi; forse... la fantasia può ben a suo agio sbizzarrirsi, che niuna memoria più rimane di quegli anni e della dimora che vi ebbe il conte Raimondo. Molte volte, visitando quell'antico castello, ne ho percorse le stanze, ne ho investigate le pietre, le ho interrogate; ma non ne ebbi risposta. Appena appena un montanaro, sorprendendomi nella mia silenziosa ricerca, mi additava nella formidabile muraglia una finestrucchia, dicendomi: "E' la camera del generale".

E questo è quel che si dice e si ripete da tutti; e così sarà, perché la tradizione non può avere avuto il tempo di alterarsi.

Dopo avere le mille fiato pasciuta, esercitata, spronata la mia immaginazione con questo solo ricordo, un giorno dello scorso settembre mi venne in mente di tentare una nuova via di ricerche. Nel seicento Montecucolo non era ancora parrocchia a sé, ma si trovava compreso nella giurisdizione di Renno, una Plebana antichissima, che ha memorie della contessa Matilde, dalla quale si dicealzata la sua bella chiesa a tre navi di stile lombardo. Non potrebbe trovarsi, mi domandai, qualche memoria sul grande Frignanese nell'archivio di codesta parrocchia? Detto fatto. In pochi minuti sono a Renno.

E' un piccolo gruppo di casucce e di capanne, che attorniano la vetusta chiesa e la canonica. Pittorescamente posto sulla china meridionale della catena, che si abbassa a dare il passo allo Scoltenna, il Panaro della pianura, ora è comodamente attraversato dalla via che conduce alle cave del serpentino. Mi dirigo senz'altro dall'Arciprete. Con quella ospitalità leggendaria, che nelle nostre montagne è ancora di moda a pro dei conosciuti e degli ignoti, sono accolto, invitato a sedere, pregato ad approfittare della tavola, del letto, di tutto quello che la cordialità suggerisce di offrire. Qualche minuto dovè passare in ringraziamenti, poi alcune frasi generali, finalmente si condusse il discorso sull'argomento, che mi aveva invasato, come una grande idea, un'aspettazione indicibile.

"Chiesa storica la sua! signor Arciprete: possederà un archivio prezioso?"

"Eh! Ella ben sa che la tenuta dei libri parrocchiali risale al Concilio Tridentino, quindi in moltissime parrocchie, come nella mia, per quanto grande ne sia l'antichità, appena dalla fine del cinquecento comincia l'archivio".

"Tuttavia vi si troveranno parecchi atti relativi alla famiglia dei feudatari, e facilmente anche alcuno sul grande Raimondo?"

"Senza dubbio; c'è il suo atto di nascita".

"E si potrebbe vederlo?"

"Senza difficoltà".

E il degno sacerdote mi addita un armadio, e mi fa padrone di investigare a mio talento. C'erano parecchi volumi legati in cartapeccora: ne prendo uno che arrivava al primo decennio del seicento. In esso si doveva rinvenire l'atto cercato; e dopo avere sfogliato un pezzo, lo trovo. Era là in mezzo a quelli dei pastori e dei mendicanti. Quando si nasce e quando si muore, infatti, si è tutti uguali. E' il primo panno con cui ci copre la nutrice, dice Dickens, che fa apparire negli uomini le disuguaglianze.

Lieto come di un trionfo trascrivo quelle righe, le chiudo nel portafogli, ringrazio con tutta l'effusione l'Arciprete, ed abbandono la Canonica. Mi pareva di aver meco un tesoro.

A gradi a gradi tornò la freddezza della ragione. Allora m'interrogai sull'entusiasmo a cui m'era sentito in preda. C'era da spaventarsi. Dovetti constatare che una cosa cominciata sotto gli auspici di fantastica poesia, minacciava di prendere le pesanti proporzioni della erudizione, e poteva far temere un principio di una tendenza consimile a quella dei *rats de bibliothèque*, di una di quelle tendenze che ben presto cangiano la desinenza *filo* nella desinenza *mane*.

Però se non è un tesoro, il frutto delle mie ricerche, che non la pretendono ad alcun merito, non sarà dal tutto a disprezzarsi. Nessuno, che mi sappia, ha mai riprodotto l'atto di nascita di Raimondo Montecuccoli: oggidì ogni celebrità che muore ha l'onore che si pubblichi il suo: potrebbe quindi parere interessante anche questo. Eccolo quale fedelmente lo copiai:

Adì 22 Febrajo 1609.

Io Pellegrino Quercigrossi, cappellano della Pieve di Renno, ho batezzato Raimondo fig.lo dell'Ill.mo S: Co: Galeotto Montecucoli e dell'Ill.ma Sig.a Co: Anna Bigi consorti, semplicemente con l'acqua sola nella Roca di Montecucolo ecc., ecc.

Io Pellegrino sopr.to di mano pr.a

Le cerimonie battesimali si saranno allora ommesse, per essere quindi compiute in Modena, ad acquistarvi la cittadinanza, come omai si ambiva dai castellani più possenti della campagna. Così tento commentare io, caro lettore.

Ma intanto questa gloria del Castello di Montecucolo non valse a sottrarlo all'opera struggitrice del tempo e delle umane vicende. Venne un dì in cui fu abbandonato: d'allora in poi non mai cessò questo lavoro demolitore. Fu lento; non ancora è terminato; ma quello che tuttavia ne scampa sembra un'irrisione. In distanza, all'esterno, la Rocca apparisce ancor forte, ancor bella ed altera: ma quelle mura quasi più non reggono a celare la rovina che regna all'interno.

Guadagniamo in sull'albeggiare la principale eminenza della catena, che prende il nome da una Croce di legno piamente erettavi. Il sole appena sorto dietro le acute creste delle montagne bolognesi, spande sull'orizzonte una luce, che dal vivo bagliore passando a dorate e rosee gradazioni, si perde in uno splendido e nitido azzurro. Già tutte le alture sono illuminate dal *re del giorno*, e i suoi raggi scendendo a vista d'occhio lungo i fianchi dei monti, pare anelino innondare tutte quelle vallate, quei riposti praticelli, quei burroni, quegli abissi, che ancor dormono nella oscurità della notte. Affrettiamoci: cogliamo quest'ora mattutina così tranquilla, così silenziosa, così poetica. Seguiamo il vertice della catena verso mezzodì. Tra le fronde degli alberi s'intravede alchunché di bruno: avanti ancora, montiamo quest'altra piccola sommità, ed ecco ad un tratto ergersi di contro una torre quadrata, snella, tutta brio, colla sua merlata cortina. Lo splendente verde del castagno, intrecciato alla più grave tinta della quercia, copre mollemente la breve gola, il *passo*, che ci separa dal Castello, e come un vago ammanto, soavemente scosso dalle brezze mattinali, risale a nascondarlo. La torre sola vince la folta e ondeggiante boscaglia, e si spinge in alto, e si scolpisce gaja, sicura, netta sullo zeffiro del cielo. E' un incanto! è un quadro degno del più delicato pennello, e che val mille volte di più offerto dalla natura, quando l'aura imbalsamata porta all'orecchio il canto del gallo e quello della solerte pastorella, e odi di mezzo allo stormire delle foglie e al confuso sussurro delle acque del lontano fiume, il rosicchiar dell'erba delle pecore, or lieve lieve come una pioggerella, or fitto come lo scrosciare della gragnuola.

A destra, un po' più basso, si trova una sassosa via: è quella che conduce al Castello. E salendo per l'erta, sempre la rocca ci torreggia dinanzi: omai non più celata dal bosco ci offre tutta la fronte del maschio principale. E' desso piantato sull'annerito scoglio, e s'innalza un trenta metri per una lunghezza più che doppia, tutto coronato da merli, e qua e là perforato da piccole finestre e da feritoie. Dietro si eleva la torre, che prima sola si era presentata al nostro sguardo.

Ma ahimé! Quando si è giunti al piede di quel medioevale edificio, quando si alza il capo per ammirarne tutta l'imponenza, ogni illusione sulla sua attuale condizione deve svanire. Pochi anni fa tutta quella severa muraglia era ancora in piedi: ora nel suo mezzo si apre una lugubre e ampia rovina, che palesa il triste stato interno. Un lungo tratto di muro, abbandonato da tempo a sé stesso per la caduta del tetto e dei pavimenti, lentamente sconnesso e minato dalle acque autunnali, dagli sgeli primaverili, minacciata le mille volte dai venti impetuosi, finalmente una notte si staccò dalla base, e precipitò dallo scoglio, rotto in cento massi. Quella era la notte dei morti: il cupo rumore

della ruina echeggiò nella chiesa, ove dai pii montanari si salmeggiava pei defunti; avrà parso che nella feudale deserta dimora si eseguisse qualche tremenda sentenza di un tardo giudizio, che si compisse una misteriosa espiazione di alcuno dei delitti, mesto e pauroso argomento della leggenda. A' suoi dì il Castello di Montecucolo era munito da una triplice cinta di mura; le due prime caddero, lasciando appena qualche vestigia delle loro fondamenta, e un arco acuto, che dalla parte di mezzodì dà accesso a quel largo che si chiama la *piazza*, e che è formato dalla chiesa, dalla Canonica, da alcune casette, e dallo scoglio della rocca, che lo chiude a settentrione. L'ultima cinta, che descrive un irregolare esagono, benché qua e là crollante e ruinosa, può dirsi ancora in piedi: è nella sua linea occidentale che sorge il maschio, sotto il quale siamo passati. Dalla *piazza* muove una cordonata, battuta sul vivo sasso, che conduce all'accesso principale, ed ora unico. Varcata la soglia, essa pure ad ogiva, e che ancor mostra in alto lo stemma dei conti, si entra nella corte; a destra corre una bassa abitazione, che ultima fu abbandonata pochi lustri or sono dal custode; più in là, ove la cinta prospetta levante, un ammasso di ruderi indica il luogo delle stalle dei castellani; nel mezzo è un'ampia cisterna per la conserva dell'acqua piovuta dal cielo; di facciata sopra un rialzo naturale dello scoglio, e circondata da proprie mura, s'erge la torre; a sinistra, infine, e, come dicemmo, addossato a ponente della cinta, posa il maschio, che fu maniero e ostello degli antichi signori.

Tutto è squallido; vi si sente quell'abbandono, quella solitudine, quel decadimento, che anche alla curiosità lascia una tinta di malinconia. Se non sei una donna o un fanciullo, facile a impaurire, sarai lasciato solo da chi ti aperse l'ingresso, e rimarrai padrone di aggirarti nella rocca come ti aggrada. Sta in guardia però nell'avanzare i passi, che in quel luogo v'è sempre a temere di qualche nuova rovina.

Si può ancora entrare nelle prigioni scavate nel macigno. Sono piccole, fredde, appena appena illuminate da un raggio di luce, che entra per un'angusta apertura, impiccolita da grosse sbarre di ferro: sono insomma prigioni come se ne vedono tante nelle antiche torri, e nelle quali sempre si resta agghiacciati da ribrezzo e da vago terrore.

Ad un angolo della abitazione castellana s'appoggia una rotonda torricciuola, entro la quale si trova ancora, benché assai malconcia, una scala a chiocciola. La porta, tutta tarlata, è, chi sa da quanto tempo, spalancata sui cardini irruiniti. Si entra, ed ecco al pian terreno una vastissima sala selciata a pietroni irregolari; son certamente i medesimi che furono calpestati dal ferrato piede e dai tronconi di lancia dei guerrieri, che colassù si annidarono. Montando la scala si arriva ai piani superiori. In apparenza il selciato è migliore, e di meno antico lavoro, ma non ne è in realtà molto sicuro il camminarvi sopra. Le lunghe travi di abete o di castagno, su cui posano, sono alla meglio sostenute da puntelli, rizzati a ritardare la completa rovina, e su di esse il pavimento si manifesta così malfermo, che è con grande ansietà che si va ponendo piede innanzi piede. Le pareti rozze mostrano ancora qualche borchia irruinita, alla quale una volta erano attaccate le tappezzerie di stoffa o di pelle, o a cui stavano appese le armature, i trofei di guerra e di caccia; in ciascuna delle vaste sale si apre un camino, immenso, come era caratteristica foggia medioevale, sulla cui cappa è scolpito lo stemma dei Montecucoli; del resto ragnatele colossali, paglia da museo, ammassi di nidi di gufi e d'altri uccelli, indispensabili ospiti delle rovine, qualche avanzo di vecchi mobili, è tutto quello che si vede intorno.

Oltrepassati con cautela alcuni ambienti, è necessario fermarsi: un'altra porta s'apre nel muro, ma oltre c'è un precipizio. Per un quindici metri di lunghezza tetto e pavimenti son rovinati l'uno sull'altro, ed ora il cumulo di tante macerie, in parte coperto da bronchi e da cespugli, si affaccia più illuminato nel suo orrore, per la caduta della muraglia che prima lo dissimulava al di fuori. Al di là di questo abisso, si vedono altre porte, altre stanze, che mai più saranno ricongiunte all'edificio di cui fecero parte.

Dal lato opposto a questa rovina, là in ultimo si trova nel piano di mezzo una stanza irregolare e alquanto più bassa delle altre. Appena sette passi misurano i suoi lati più lunghi: luce più che sufficiente le danno due finestre, aperte a mezzodì ed a levante, larghe men che mezzo metro e poco più alte; un camino, assai ampio per quel luogo, sta addossato alla parete di ponente. Questa

camera, ove si sarebbe impacciati a collocare un giaciglio e qualche mobile, è quella nella quale, almeno così si afferma da tutti, è nato Raimondo Montecucoli.

E' una vista stupenda, incantevole, quella che si gode affacciandosi alle finestruccie di questo crollante castello, e specialmente a quelle del lato occidentale. Il panorama è estesissimo. A libeccio la spaccata dello Scoltenna lascia scorgere l'alpe di S. Pellegrino; alla destra del fiume si drizza il Cimone, coi suoi fianchi scoscesi, coi suoi prolungati contrafforti, con Sestola, con Acquaria; alla sinistra il cantiere di Barigazzo, che isolato tenterebbe gareggiare col gigante d'oltre acqua. Più sotto poggi, collinette, pendii, chine, che vanno gradatamente calando sino al fiume, e il fiume stesso, che nel serpeggiante suo corso si presenta, si nasconde, riappare continuamente coi riflessi delle spezzate sue onde. Quell'oscuro filo che lo taglia è l'arditissimo ponte di Olina, gettato con un sol arco, or fan tre secoli, per l'opera congiunta dei conti di Montecucolo e dei Comuni di Modena e di Lucca. Più sotto ancora, un bianco, leggiadrissimo nastro, con cara negligenza abbandonato in mezzo al verde seducente di quei boschi e di quelle praterie: è la bella via Giardini, trovata così poetica anche dall'Alfieri. E' una vista incantevole, e goduta dall'alto del diroccato castello pare abbia una attrattiva speciale, pare guadagni un non so che di più romantico dal contrasto e dall'intrecciarsi di tante idee e di tanti ricordi.

Non è difficile che mentre si lascia andare a codesto fascino della natura e della fantasia, un vento subitaneo e impetuoso, quale sa imperversare su quelle alture, costringa a ritirarsi. Per quanto l'animo sia forte non si può a meno di sentirsi accelerati i palpiti del cuore; il turbine vien sì fragoroso, sì violento contro i muri della rocca, che pare che questi abbiano ad ogni istante a rovesciarsi. E intanto, mentre la bufera entrando per ogni foro, fischia e sibila senza posa, gli sconnessi tavolati del pavimento scricchiolano sotto i piedi; e alcuni scheletri di sedie, alcuni avanzi di antichi cassoni, qua e colà sparsi nelle sale, mossi dal vento, fanno sentire cigolii e rumori insoliti; e le tarlate imposte, ancora pendenti dai vecchi cardini, dibattendosi mandano un suono, un gemito pieno di paura e di spavento. Se si amano fantastiche emozioni, se si vagheggiano i brividi e i terrori, che fanciulli ci facevano nottetempo cacciare il capo sotto le lenzuola, e vi ci tenevano desti in freddo sudore, quello è un momento opportuno a risvegliarli. Allora le tradizioni, le storie, le leggende si affollano colle loro tenebrose reminiscenze, e spettri, e larve, e fantasmi pare debbano a ogni tratto sorgere, sbucar fuori, apparire, e ballonzolare d'intorno. Questo lamento non è forse il grido di un meschino dal fondo di un trabocchetto, ove a tradimento fu precipitato? E quel sordo brontolio che giunge da quelle sale oscure, non sarà il mal soffocato accento di rimorso di Gaspare Montecucoli, l'uccisore dei suoi cugini, e non staran forse per sorgere di contro le ombre inulte dei due innocenti fanciulli Antonio e Corsino, convenute a rinfacciare l'iniquo assassinio di Semese? Ecco lo strido acuto della desolata Orsina, ritornata gemente alla culla natia a piangere il proprio disdoro, l'onta e il dolore del consorte Cervetta Boiardi, a imprecare a Galasso Pio, il brutale rapitore... E lascia andare l'immaginazione; e le sinistre vicende degli antichi signori del Castello, che non la cedono a quella dei più potenti signorotti, ti daranno argomento a sogni e a fantasticherie senza fine.

Dissi che la Rocca di Montecucolo, non ostante la gloria di essere stata la culla del grande Raimondo, fu abbandonata, e da ciò ne seguì l'attuale incessante rovinare. Questo periodo di abbandono non risale però molto lontano. La famiglia dei Castellani aveva già cessato di dimorare nell'avito nido, attirata dai delicati costumi fra le mura della città: ma il Castello, centro della giurisdizione feudale sopra quasi tutte le Podesterie e i Comuni della montagna, si manteneva sempre il capoluogo del Frignano. In esso dimorava il Governatore col suo Cancelliere, e colla forza dipendente, forza che d'ordinario consisteva in quattro uomini d'arme e un bargello.

In questa nuova sua condizione, il Castello di Montecucolo ebbe a scrivere un altro suo fasto: l'avvenimento che lo sorprese, e che segnò il cominciare della sua caduta, serba nelle tradizioni locali la memoria di un fatto d'altrieri.

Si era sui primi del giugno 1799, in quei giorni nei quali la nostra povera Italia si vedeva una volta di più teatro a guerre straniere. In mezzo a quel tramestio e movimento, giunse nel Frignano la voce che un forte corpo di milizie francesi, sotto gli ordini del generale Macdonald, doveva partirsi dalla

Toscana, valicare l'Appennino, e pel Modenese recarsi nella pianura lombarda a dare battaglia agli eserciti Austro-Russi, allora propugnatori del diritto contro le invasioni del Bonaparte. Notizie vaghe e dicerie d'ogni sorta si andavano ripetendo, e quei montanari, legati da un affetto inalterabile alla Chiesa, che vedevano oppressa, ed al legittimo sovrano, pensarono di insorgere ed opporsi al passaggio delle genti del Macdonald, fidando di essere presto appoggiati dagli alleati, e di procurare così ad essi la vittoria. La parola di resistenza si sparse in un attimo in ogni vallata: per ogni parte si facevano attrupamenti di uomini muniti di disusati moschetti e dei vecchi archibugi, che l'ultimo Duca d'Este aveva dati alla milizia *forese*: non c'era alcun ordine, solo tutti avean giurati non lasciar passare i francesi.

Fu un tentativo generoso ma infelice. Un tremila soldati condotti dal generale Chambray precedevano il grosso dell'esercito. Non fu loro difficile vincere le prime resistenze, sforzare i passi delle varie catene ed avanzarsi verso Pavullo. Allora i montanari, come ad ultimo luogo di rifugio, si ridussero nel Castello di Montecucolo e nei dintorni. La posizione era ottima, ch  quella catena come una muraglia chiude la via Giardini, e domina i passi di Renno e di Miceno, pei quali si pu  procedere alla volta del piano. Ma poche erano le forze, e nessuna cognizione strategica aiutava i difensori. I francesi si divisero in tre colonne, e cominciarono l'assalto del monte; i montanari si opposero prima con una debole moschetteria e con sassi rotolati dall'alto; poi si venne a qualche lotta corpo a corpo; ma sopraffatti dal numero in brev'ora la Rocca e tutte le sommit  caddero in mano dei nemici.

Ai vinti toccava di pagare il fio della loro resistenza, e di questo si incaricarono prima Chambray, e poi Macdonald che non tard  a raggiungerlo col grosso delle truppe. Bisogna in Montecucolo e nelle circostanti montagne entrare nelle case e nelle capanne di quei buoni ed energici abitanti, e assisi accanto al focolare ove crepitano interi alberi, o intorno alla rozza tavola ove si mesce il *tosco*, venire con essi a parlare di questa luttuosa vicenda. Tutti ne sanno la storia: moltissimi ne conoscono i minuti particolari: non di rado troverai ancora chi con un dolore che lascia trasparire il vanto, ti narrer  del padre o dell'avo, eroe della sanguinosa fazione. Crudeli atti di vendetta commisero i vincitori, e Montecucolo ne ebbe in modo speciale a subire la sorte. Un tal Gualandi, visto con un mazzo di chiavi alla cintura, fu creduto custode del Castello, e passato per le armi; il vicegerente della giustizia fu steso morto dinanzi alla porta della sua abitazione; lo stesso parroco, raggiunto presso il valico di *Serra di Porto* fu ucciso senza piet . Di molte altre vittime   memoria: si racconta della moglie del bargello, che fattasi scudo al marito, cadde pel colpo che a lui era diretto; e come atto singolare e quasi miracoloso si ripete di un fanciulletto che commosse col suo gridare la soldatesca, e scamp  il padre che sel teneva tremante fra le braccia. N  contente di questo sangue, le milizie repubblicane si sbandarono all'intorno, bramose di saccheggio e di rapina, spargendo per ogni dove il terrore, e costringendo gli sfortunati montanari a darsi alla fuga, e a cercare di porsi al sicuro dalle loro violenze.

A sera del paesetto di Monzone, precipita da una sassosa montagna un ruscelletto; appena dimesso lo spumeggiare di una vaghissima cascatella, come a riposarsi, si pone per breve tratto in una via alquanto pi  piana e tranquilla. A destra lo scoglio si eleva ripido e inaccessibile, lasciando a fatica vedere alcune fronde degli alberi che lass  ne coronano il ciglione; a sinistra si stende un praticello ingombro di felci e di cespugli. Questo praticello dissimulava uno dei principali rifugii dei poveri montanari. Il po' di terra, infatti, che gli d  alimento copre un immenso macigno di considerevole grossezza, sotto il quale le acque, gli sgeli, e che so io mai, hanno scavata una caverna ampia e sicura. La sua apertura lungo il ruscello misura ben cinquanta passi, ed   posta in modo da rimanere celata anche a breve distanza. Nell'interno si prolunga in un larghissimo circolo, prima di altezza sufficiente, poi man mano pi  bassa, s  per l'alzarsi del suolo, come per l'incurvarsi del masso, che descrive una colossale volta. E l  in fondo una sporgenza del macigno corre in giro, assomigliando ad un continuato sedile costruito ad arte.

Questa caverna, che vien chiamata *Pietratetto*, fu scelta come nascondiglio opportuno, e per parecchi giorni ricover  decine e decine di famiglie. Recando seco gli scarsi alimenti, e le migliori masserizie di casa, cacciandosi innanzi la piccola mandra, erano venute l'una dopo l'altra a

ricoprarsi in quella grotta, e vi dimorarono unite, dividendo gli affanni, le ansietà e i dolori comuni. Ricorderò sempre un venerando sacerdote, che con compiacenza pochi mesi fa si diceva ancora coetaneo del Papa, e che nella fanciullezza aveva seguita la madre in codesta caverna. Ridiceva tutte le sofferenze, i disagi, gli stenti di quella dimora, le angosce per gli assenti, i terrori che ogni insolito rumore, ogni notizia spandeva fra quegli afflitti. Gli uomini si tenevan tuttodì nelle macchie, nei boschi, sui macigni all'intorno, all'erta contro ogni pericolo; e intanto le donne e i fanciulli in quel profondo vedevan scorrere lente lente le ore nell'incertezza la più opprimente. "Oh! i giorni di *Pietratetto*, esclamava il buon vecchio, dopo quasi ottant'anni, me li vedo ancora dinanzi alla mente in tutta la loro tristezza!"

Quei giorni segnarono altresì il principio della rovina di Montecucolo. Tutto nel Castello era stato messo a sacco: atterrate le porte, scassinate le muraglie, spogliate le sale d'armi, bruciato, disperso l'archivio. Partirono i francesi, il Frignano poté respirare, ma per l'antica Rocca era finita. Un altro centro, un centro moderno, si ebbero quelle montagne, e dessa fu lasciata alla mercè del tempo.

Venne un giorno nel quale si pensò a perpetuare il ricordo di quella eroica resistenza dei montanari. Francesco V, l'ultimo Duca del ramo Austro-Estense, faceva sorgere una elegante piramide al valico di *Serra di Porto*, ove si era trovato il cadavere dell'ucciso parroco. Era una bella prova di amor patrio, e che però ora invano si cercherebbe, giacché al cominciare della presente *rigenerazione*, forsennati che a strazio si vantano italiani, distrussero con mine quel pietoso monumento. Ma il secolare Castello fu testimonia di tutto, senza vedere una sola pietra mossa in suo sostegno.

Fuvvi ancora un momento in cui parve potersi sperare qualche cosa. Alla poesia allora si sarebbe dovuta la conservazione di quella storica rocca.

Ultimo forse a nascere nell'ostello dei Montecucoli fu Marc'Antonio Parenti, figlio e nipote degli ultimi due governatori. Poeta, prima che filologo, ritornava sempre coll'entusiasmo giovanile alle rimembranze di quel primo soggiorno. Spesso Montecucolo gli fu ispiratore, e non poteva rivederlo senza le più sentite emozioni. Così una volta cantava:

Per queste sale, a me fanciullo, oh come
Il cor battea, se nelle chete sere
Udia narrar dell'anime severe,
Che di sudati all'ôr cinser le chiome!
E di Raimondo il formidato nome
Sonava ancor dalle pareti, altere
D'effigiati eroi, fra le bandiere
E l'armi tolte alle falangi dome.
Or non più segno dell'antica gloria;
E l'eco sol delle famose geste
Forse del loco manderà memoria.
Né qui galliche genti o saracine
Verranno ad insultar, ma fien calpeste
Dagli italici piè tante ruine!

Il lamento del poeta giunse a scuotere chi aveva nelle vene il sangue degli antichi Conti, eppure se ne viveva inconscio dell'avito Castello. Si fece qualche lavoro di restauro, ed a questo si deve se la torre si erge tuttora intera e salda. Ma fu cura effimera: e l'abbandono e l'oblio non tardarono per quella rocca. Ed è un abbandono ed un oblio che non lascia omai più speranza a riparo.

La Francia a Sedan custodisce e mostra il Castello ove vide la luce Turenna: ma fra non molto l'Italia potrà dire soltanto. "Qui sorgeva la culla di Raimondo Montecucoli".

Montecucolo è ancora in piedi: chi percorre la *Giardini* giunto alla pittoresca svolta del *Ponte del lupo* tuttor ne intravede, tra il folto della boscaglia, i merli e la torre; tuttora dal ridente poggio di *Pratolino* scorge e misura le sue annerite muraglie. Sembra che domandi aiuto, ma intanto il tempo, le stagioni, gli uomini sol si affrettano a preparargli una totale rovina.

Modena, Novembre 1877.